Tra i quarantotto dipinti esposti alla mostra londinese, spiccano le "visite" ai grandi artisti del passato

Guttuso e Van Gogh nel bordello di Arles

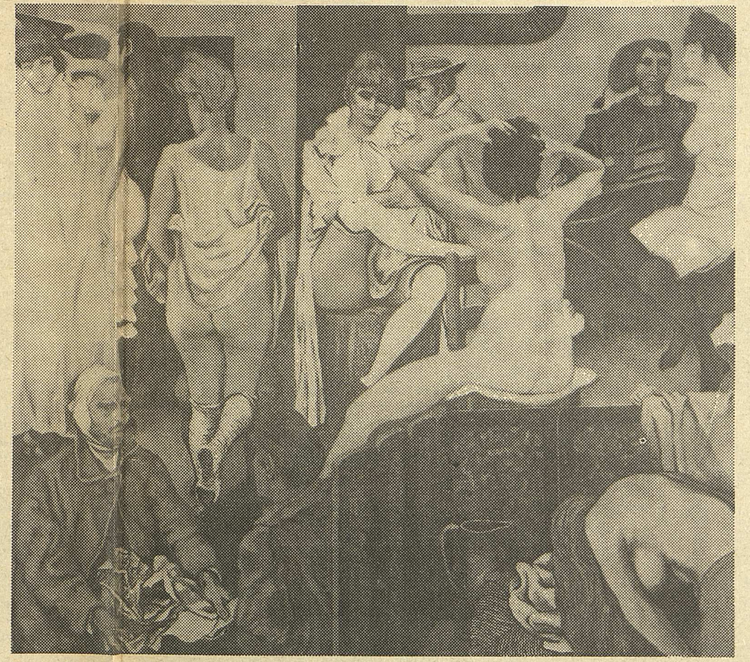
di GIULIANO BRIGANTI

LONDRA — Alla galleria Marlborough in Albemarle Street, sul bianco bianchissimo delle pareti, così freddo, astratto e incorporeo sotto la luce abbagliante dei riflettori, sospese più che appese, quarantotto opere di Renato Guttuso sprigionano tutta la violenza, lucida, amara e stridente dei loro colori, quasi fosse quello il luogo più adatto per spremerne il massimo di intensità e di fragranza. E forse è proprio così, perché da quel bianco asettico il colore e il giuoco implacabile delle ombre e delle luci ci aggredisce subito come qualcosa di corposo, di denso, di reale, come la tangibile emanazione di pensieri e di sentimenti intensamente vissuti.

E' il giallo allegante e il verde acerbo dei limoni e dei cedri, è il bianco della calce e il nero dell'ombra che orlano luttuosi le tessere grigie, brune e rossastre dei tufi nelle pareti delle vecchie case di Palermo, è il verde aggressivo dell'erba fresca e il verde spento, che trascolora in cenere, del centenario fico d'India con le sue spatole artritiche contorte contro l'eterno rinnovarsi del mare grigio azzurro in un argenteo mattino d'inverno, è il bianco funebre e abbacinante del cielo, quando la luce del giorno è così accecante che sembra calcinare ogni colore annullandolo, è il rosso improvviso di un vestito, è la striscia intensa del blu-violetto che segna l'orizzonte dietro la bianca schiuma delle onde di un mare nero che riflette il nero delle nuvole minacciose.

Così, dalla bianca trama delle pareti, ci viene incontro, accattivante, il racconto di magiche storie: magiche, per quel loro significare al di là del significato, per quel loro evocare come per incantesimo sentimenti ora tragici, ora mallinconici, per quel colore così denso, così « protagonista », che sembra negare lo spazio ma che invece lo crea: uno spazio corporeo, intenso, toccabile, non illusorio ma reale. E catturano lo sguardo del visitatore, lo guidano perentoriamente, senza dubbi e senza esitazioni, per condurlo esattamente là dove Guttuso vuole, per ricondurlo, anzi, quasi si fosse smarrito, su di un percorso familiare ma dimenticato: l'antico cammino maestro della pittura.

Chi parla più di pittura, oggi, delle sue difficoltà, dei suoi poteri? Pochi, credo. Sebbene siano in molti, se lo confessino o no, che pensano con nostalgia, o speranza, non so quanto giustificata, ad un possibile ritorno su quel cammino dove si raccontano cose con le forme e con i colori. So di certo che, per Guttuso, la pittura ha il ruolo di « pensiero dominante », come l'amore e la morte, so che è, per lui, l'aria che si respira, la cosa di cui si vive ogni giorno, il mestiere, la vita. La pittura che è solo tale in quanto storia della pittura, o se si vuole pittura nella storia, cioè continuità di corrispondenze, di passato e di presente, luogo di affetti, di riconoscimenti.



Renato Guttuso: Van Gogh porta il suo orecchio tagliato al bordello di Arles

Non per nulla l'opera principale di questa mostra londinese è una grandissima tela che appartiene ad uno dei filoni fondamentali lungo i quali si snoda da tempo l'attività di Guttuso. Quello dei suoi rapporti con gli altri artisti del passato vicino o lontano. Quello delle opere che lui chiamò, in una recente occasione, « le visite ». Non si tratta di una copia (come quella bellissima che negli anni Cinquanta ne iniziò la serie: la copia dal Marat di David) ma di una storia: Van Gogh che porta il suo orecchio tagliato al bordello di Arles.

Perché Van Gogh? Da qualche parte Guttuso l'ha scritto: l'intendere la pittura come « pensiero dominante », l'intenderla come lui l'intende, per un verso o per l'altro porta sempre a sbattere in Van Gogh. L'allucinato, angoscioso, imprevedibile Van Gogh. Imprevedibile e terribilmente vero. Più di Picasso, più di Courbet, Van Gogh, forse, è vicino al cuore di Guttuso. Per la sua semplicità e la sua furia, per quel suo modo travolgente di tradurre le cose concrete, persino le stelle del cielo, il sole e la luna, in immagini diverse ma altrettanto concrete: così concrete da richiamare l'oggetto alla nostra memoria con la violenza di urto nata da un'interna, febbrile tensione. Anche in Guttuso l'oggetto ridiviene oggetto, nell'immagine dipinta, riacquistando una sua semplice, magica identità. Non è luce, non è colore, ma è « fisionomia » della cosa, carattere, vita. Un'immagine che erompe come un grido, anche sguaiato talvolta, ma che « chiama » la cosa rappresentata con il suo nome.

E' certo che quello che Guttuso scopre nella storia della pittura si affretta a ricondurlo alla grande luce del presente, nell'ansia di operare al più presto una connessione fra il passato e il reale che, in quanto attuale, più ci tocca e ci convolge. Ed è così che Guttuso vive tutto sulla terra, sulla superficie dolce e amara della terra — che è poi quasi sempre la « sua » terra —, dove nascono, maturano e si scompongono le più struggenti seduzioni, dove vive la collera stridente, il desiderio violento, il tormento e la pena, ma dove invade improvvisa anche la luce nera e agghiacciante della morte, che non è ombra misteriosa ma abbacinante concretezza, presenza che si rivela nelle cose stesse. E' così che Guttuso conosce, pensa ed esprime, in una continuità di azione che è impossibile scindere in tempi separati, solo ciò che egli vede; e, di ciò che egli vede, ciò che più vive e si muove e reca in sé l'impronta ancora tangibile della vita e del movimento, ma anche la prefigurazione della decomposizione e della morte. Ed è una scelta di concretezza, di aderenza alla vita che riesce a persuaderci come la vita stessa sia ancora così attiva e densa di significati visualizzabili da permettere ad un artista di aggredirla e di esprimerla direttamente, attraverso il dipingere, perché questo è il mezzo a lui più congeniale e imprescindibile.

Nella attuale crisi delle scelte, che coinvolgono l'operare artistico proponendo nuovi rapporti fra arte e pensiero, fra concetto e azione, fra mito e storia, fra simbolo e plagio, mentre trascolora verso un effimero autonegarsi il destino dell'oggetto artistico, la scelta di Guttuso, che verifica ogni giorno la propria ansia di concretezza e di vita nel mestiere di pittore, lo porta a travasare nell'attuale valori che egli dimostra non aver perso affatto il loro antico potere. perché il suo dialogo con il visibile si allarga e si precisa continuamente e la sua proposta originaria di identificazione fra l'arte e la vita ha trovato in se stessa le ragioni di crescere e di rinnovarsi, di giungere sino ad oggi fresca, intatta, carica di potere espressivo. E di possibilità di nuove aperture.

ore 22.30 - Rete 2 TV
nella rubrica Nero su Bianco

ANDREA ZANZOTTO

verrá intervistato sul suo libro

IL GALATEO IN BOSCO

sulla poesia, e su altro.

Collezione Lo Specchio

MONDADORI